



Editoriale

DUALISMO

Avere o essere: il dibattito continua

di Maniglio Botti

Le immagini dei soccorritori che scavano volontariamente e in silenzio per estrarre le vittime della slavina che ha travolto l'albergo Rigopiano, le necessità delle popolazioni terremotate e coperte dalla neve e, altrove, la notizia di quanto eventualmente percepirà in emolumento il presentatore e direttore artistico del prossimo Festival di Sanremo Carlo Conti (cinquecentomila? seicentomila euro?), e magari con la sua coequipier Maria De Filippi, che però annuncia beneficenza, sollevano – sul web ma non solo – un interrogativo che da sempre fa parte della polemica italiota: è giusto, è morale, è accettabile tutto ciò?

In effetti il problema parte da lontano, forse dai tempi dell'antica Roma e dai gladiatori superpagati e ben nutriti (ma almeno quelli rischiavano la vita...) e dai "panem e circenses". Via via per arrivare ai giorni nostri, quando un calciatore (e anche un attore di cinema o un presentatore tv) può guadagnare in un anno dieci, venti volte tanto quanto potrebbe finire nelle tasche, che so, di un chirurgo pediatrico...

Una prima risposta è inevitabile, in un regime diciamo così, di libero mercato, ma potremmo dire infine libero tout court: nessuno ha mai pagato un soldo per vedere un chirurgo operare (a meno che non sia direttamente interessato al problema, ma sono casi rari), mentre invece è considerata cosa "buona e giusta" – o forse soltanto normale – che si possano sottrarre a un già esiguo e striminzito stipendio cifre in proporzione altissime per assistere, la domenica (e oggi anche il sabato, il lunedì e il mercoledì) alle partite della squadra del cuore; oppure – sempre pagando nuovi canoni – seduti davanti alla tv che le propina, a condizione di abbonamenti ben promozionati e di investimenti milionari da parte di aziende e imprese che fanno pubblicità.

Non abbiamo risposto, tuttavia, alla domanda se ciò che accade è giusto, morale e accettabile. Non lo è probabilmente, e

anche senza il probabilmente. Tuttavia v'è da chiedersi chi è la causa di ciò, e per alcuni la colpa. Il vero bene cui sempre si guarda, dentro e fuori di noi, non è la salute, e tanto meno la solidarietà, specie se essa indirettamente va a scapito delle comodità acquisite. Ma il rigonfiamento del portafoglio. È il solito confronto dualista tra l'essere e l'avere. E anche un po' il giudizio che s'è rilevato, facendo scorrere i commenti, riguardo il fatto politico più eclatante degli ultimi mesi e l'elezione a presidente degli Usa di Donald Trump: se il personaggio è miliardario, cioè ricco sfondato, significa che non è cretino, cioè se è ricchissimo vuol dire che è anche intelligente e capace.



Non sono però queste ultime condizioni assimilabili alla ricchezza. La quale, più spesso, trova origine in altre categorie caratteriali. Ma, ancora, forse il problema non è neppure questo. La corsa alla globalizzazione, è stato detto, non è vero che ha procurato danni, ma ha reso i poverissimi un po' meno poveri. Vero, ma a distanza ha creato la nuova schiera degli ultraricchi. E in ogni modo, il criterio finale è sempre lo stesso: valutare uomini e vicende a seconda di quant'è e qual è la resa economica.

Pensare all'istituzione di leggi che riequilibrino le sorti è difficile, per non dire assurdo. Quindi si può solo sperare in una riflessione. In una novella molto famosa e che si legge nelle scuole, ma spesso solo con finalità di erudizione, più che di ammaestramento, "La roba", di Giovanni Verga, è raccontato che il personaggio – Mazzarò – giunto alla fine della sua avventura terrena scende nell'aia prendendo a bastonate anatre e tacchini dicendo: roba mia vientene con me...

È proprio così, quando giunge il momento – questa sarebbe la vera riflessione da fare – nessuno si porta dietro la "roba". Però c'è sempre chi risponde che in qualche modo la roba resta, e qualcuno se la prende e se la tiene. Anche se fino a quando non si sa.

Attualità

NON SCORDIAMO WEIMAR

Se cade il senso della comunità

di Edoardo Zin

"Post-verità" è una parola che va di moda. In un'epoca in cui vale di più l'emotività che la ragione, essa incontra il favore del popolo del web, di face-book, della TV e anche dei giornali. Qualcuno ha scritto che all'uomo d'oggi la realtà fa paura ed allora inganna se stesso con la menzogna.

Il lessema nasce da una verità non controllata. La parola che fa di noi degli esseri umani è storpiata, svilta, manipolata, distorta. Ciò è pericoloso per la stessa democrazia.

Il culmine della "post-verità" si raggiunge con la menzogna. Ormai sappiamo tutti che era falsa la notizia che affermava che

l'Irak era in possesso di armi di distruzione di massa. Questa menzogna scatenò una guerra che diede luogo ad altre guerre. In politica, poi, da un po' di tempo abbondano i giocolieri della parola, coloro che usano la parola per illudere, per proclamare promesse che non manterranno, per usare gli spot manovrando così le persone. Basta assistere a un qualsiasi talk-show dove i duellanti urlano, le voci si sovrappongono e nel diverbio la parola viene snaturata e la sua virulenza, non l'argomentazione o l'idea, predomina.

La verità per molti, inoltre, è tale se viene affermata da una persona, magari narcisistica, che le è simpatica, mentre non lo è se viene asserita da un'altra che le è indisponente magari perché usa toni pacati: l'aveva ben capito Montesquieu che nell' "Elogio della sincerità" così si esprime: "Un uomo semplice che ha solo la verità da dire è visto come un perturbatore del piacere pubblico, mentre la medesima parola pronunciata da



un avversario viene demonizzata.” Un esempio di “post-verità” è dire “ce lo chiede l’Europa”. Anche il nostro ministro dell’economia è incorso in questa babbola. Una sera ha detto alla televisione:” I nostri conti sono in ordine. Non abbiamo bisogno di manovre correttive”, salvo a smentirsi l’indomani dicendo

che “ci sarà bisogno di trovare un miliardo e mezzo perché ce lo chiede l’Europa”.

L’Europa: chi è? Siamo anche noi, i nostri governanti che hanno firmato, al momento dell’entrata in vigore della moneta unica, frutto del lavoro di tutti i cittadini dei paesi che aderiscono all’eurozona, dei trattati ben precisi che ci siamo impegnati a rispettare. Attualmente, l’Italia ha un debito pubblico superiore a 2.200 miliardi di euro. La commissione dell’Unione Europea, che è la “guardiana” dei trattati, chiede, come da accordi, la riconduzione del rapporto debito/PIL previsto dalla nostra legge di bilancio a dimensioni più gestibili. La commissione non fa altro che far rispettare i Trattati a un paese che non li rispetta e ricordargli gli impegni presi a Maastricht in materia di disciplina di bilancio. E’ la stessa richiesta che farebbe un debitore che si è indebitato fino al collo, invece di impegnarsi a mettere ordine nelle sue finanze.

Le risorse che mancano all’Italia per riportare i suoi conti in ordine e poter essere così credibile davanti agli altri paesi, in parte sono state sperperate con le cosiddette “mance elettorali”, con l’abolizione totale dell’IMU e altre si dovevano reperire mediante un’accurata revisione della spesa e con una seria lotta all’evasione fiscale. Ma nulla in questo senso è stato fatto e il debito è vertiginosamente salito. Ma per mesi si è continuato a dire che “i conti sono in ordine” e ora ci sarà bisogno di una manovra correttiva. Ce lo chiede l’Europa? Sì, perché controllando il nostro bilancio si è accorta che risorse destinate allo sviluppo sono state destinate ad altri usi.

Questa “post-verità” non ha fatto altro che accrescere l’euro-scetticismo, se non i protezionismi che portano inevitabilmente ai nazionalismi. I messaggi contraddittori e i comportamenti non coerenti con gli impegni presi mettono in dubbio, a mio parere, l’affidabilità del nostro paese che deve condividere il proprio cammino alla luce della serietà con cui gli altri paesi li rispettano. Chiedere continuamente e insistentemente flessibilità nell’applicazione della disciplina di bilancio dell’Unione (senza tenere conto delle spese per l’accoglienza dei migranti e delle spese per le calamità naturali!) viene letto dai nostri partners come il rifiuto di una politica di rigore che ammicca solo all’elettorato.

Le “post-verità” non sono opinioni, sono delle vere e proprie menzogne che non producono di certo responsabilità e, nel caso descritto, sobrietà. Mantenere la parola è il segno della fedeltà alla promessa, è segno di responsabilità etica. Certamente tutta l’Europa deve sviluppare, accanto a una politica di rigore, una di crescita. Ma questa deve essere studiata assieme da tutti i paesi. I trattati contengono adeguati strumenti giuridici per completare una comune politica economica e fiscale. Quello che manca è l’autorevolezza dei leader che ragionano sempre più in termini intergovernativi che comunitari.

L’Europa è al collasso perché è venuto meno il senso della comunità sul quale è stata fondata l’integrazione europea. E’ venuta meno la consapevolezza che in un mondo globalizzato c’è un comune destino da perseguire.

C’è qualcuno che approfitta di questa debolezza per chiedere il ritorno ai dazi doganali, alla chiusura delle frontiere, al ritorno della moneta nazionale e magari invoca l’ “uomo forte”. Tutto ciò non fa che peggiorare le cose e contribuire a far crescere i populismi. Al contrario, c’è bisogno di un ritorno alla politica come faticosa ricerca di soluzioni condivise.

Non fu Hitler a affondare la repubblica di Weimar. Furono la crisi economica sorta dopo la prima guerra mondiale, il vuoto politico, la discordia tra i partiti e Weimar fu distrutta da Hitler. E nacque il nazismo. Sarà bene ricordarlo.

Politica

MOSSA DEL CAVALLO Renzi “mangia” a destra

di Massimo Lodi

Forse nascerà la Cosa di sinistra, dalemiano-bersaniana e chissà con quale altro profilo partecipativo. Forse. Di sicuro Renzi ha già archiviato la pratica. Non gliene importa nulla e guarda ad altri e ad altro. Mentre Baffino minacciava scissioni, l’uomo della “mucca in corridoio” non le escludeva, e dal tandem veniva pronosticato il 10 per cento di consenso al futuro partito scissionista, il segretario del Pd stringeva riservati accordi col fuoco nemico. E al diavolo quello amico.

Il fuoco nemico sono Grillo, Salvini e Meloni. Potrebbe aggiungersi Berlusconi, obtorto collo. L’intesa riguarda la legge elettorale e la scadenza del voto. In sostanza: correzione del Consultellum ora in vigore per il Senato equiparandolo all’Italicum della Camera, modificato (via il ballottaggio) dalla Corte costituzionale. Il presidente della Repubblica chiedeva armonizzazione dei due sistemi, e armonizzazione avrà. Si comincia a discuterne alla fine di questo mese, si finirà entro quella di marzo. Poi alle urne. Quando? Quasi certamente a giugno. Allora, ognuno per sé secondo la regola proporzionalista, ma possibilità di formare listoni per conquistare il 40 per cento necessario a vincere e portare a casa il premio di maggioranza. Nell’ipotesi probabile/scontata di fallimento dell’obiettivo, disco verde alla creazione d’intese post-consultazione degli italiani,

così da creare una base parlamentare di sostegno al possibile governo. Trattasi d’un remake della Prima Repubblica, con tutta evidenza. Un male assoluto o no? Boh. Peggio di com’è andata negli ultimi anni, è però difficile che vada nei prossimi. Si vedrà chi si alleerà con chi, a verdetto conosciuto. Il Pd con il centrodestra o una sua parte (Forza Italia), il centrodestra con il Movimento 5 Stelle, Salvini con Grillo, quest’ultimo con i Democrats o quanto rimarrà di loro? Nessuna previsione sembra autorizzabile. La seguente invece sì: l’eventuale spaccatura del Pd, con gli ex comunisti che se ne vanno e gli ex democristiani che rimangono, potrebbe favorire Renzi anziché svantaggiarlo. Cadrà l’obiezione che ha finora trattenuto tanti moderati dal votare Pd: troppo odore di vecchia sinistra. Crescerà in parallelo la tentazione di dar credito all’ex premier come epigono del rassicurante Scudocrociato, portandogli in dote voti conservatori. Ne apparirà stravolta la carta genetica dell’originario Pd? Possibile. Ma che cosa non appare stravolto, nella contemporaneità che sta abbattendo qualunque certezza del passato, disancorandola dal sentimento individuale/collettivo?

I fatti diranno da che parte sta la ragione. Se dalla parte di quelli che considerano la mossa di Renzi costitutiva di un pericoloso “asse dell’avventura” o se dalla parte di quelli che la ritengono un’astuta “mossa del cavallo”: procedere in avanti sulla scacchiera politica per “mangiare” a destra. L’unico modo rimasto alla sinistra (o ex sinistra) non solo per provare a vincere, ma per cercare di non morire. Se ne dovrebbe fare una ragione l’emerito Napolitano, subito dettosi risolutamente contrario all’anticipo elettorale.

Società

HORROR QUOTIDIANO

Non aveva ragione Rousseau

di Gioia Gentile

A volte ho l'impressione di vivere in un film. Dell'orrore. Ragazzini che uccidono i genitori a colpi d'ascia; bullismo sempre più diffuso anche tra gli scolari delle elementari; madri che avvelenano i figli con i sedativi; nonni, parenti e amici di famiglia che molestano i bambini, se addirittura non li fanno volare dal balcone; mariti e fidanzati che uccidono le proprie compagne o le sfigurano con l'acido. Che cosa sta accadendo agli esseri umani? Quando è successo che abbiamo perso la capacità di distinguere il bene dal male, quando è avvenuta la frattura? Se riuscissimo a capirlo, ad individuare il momento in cui certi fondamentali valori del nostro vivere si sono incrinati, forse potremmo trovarne le cause e correre ai ripari.

Alcuni sostengono che queste atrocità venivano commesse anche in passato, ma sembravano più rare perché non avevano la visibilità e la risonanza che oggi danno loro i mass-media. Può darsi, ma a me pare che questi episodi siano sempre più frequenti e che la responsabilità sia anche dei mass-media che, amplificando le notizie, contribuiscono a sollecitare l'imitazione. Sinceramente non riesco neppure più ad ascoltare sociologi e psicologi che si affannano a dare spiegazioni: mi sembrano patetici tentativi di razionalizzare una realtà che sfugge ad ogni comprensione, spesso vuoti esercizi retorici.

C'è chi ha osservato che, secondo Freud, ciascuno di noi ha desiderato uccidere qualcuno almeno una volta. Credo sia vero, ma poi quasi nessuno l'ha fatto. Umberto Eco, nelle Postille a Il nome della rosa dichiara: "Avevo voglia di avvelenare un monaco". Però ha scritto un romanzo. Anch'io, nel mio piccolo, tendo a scaricare l'aggressività leggendo o guardando gialli. Ma, appunto, nell'uno e nell'altro caso si tratta di sublimazione, di un'alternativa catartica alle pulsioni negative che si agitano nell'ombra del nostro animo. Che cosa scatta, che cosa si rom-

pe o che cosa manca, invece, nelle persone che a quelle pulsioni non esitano a dare libero sfogo? Devo ammettere che anch'io ho cercato di analizzare il problema nel tentativo di trovare una risposta, almeno parziale.

E sono arrivata alla conclusione che la mia generazione, quella dei nati nel dopoguerra, non abbia saputo educare i propri figli e che il vuoto si stia trasmettendo alle generazioni successive: pochi divieti, troppe concessioni sono stati espressione di scarso interessamento, in definitiva di scarso amore. I bambini, i ragazzi lo avvertono se un adulto è interessato a loro, percepiscono quando le regole sono un modo con cui comunicare l'affetto e non fini a se stesse.

Ho avuto centinaia di allievi e tutti hanno sempre dimostrato di apprezzare le regole, anzi, addirittura le richiedevano. Ma pretendevano che nascessero dall'autorevolezza. Dall'autorevolezza, non dall'autoritarismo. Dovevano capire che l'insegnante si interessava a loro, che lavorava per loro. In poche parole, dovevano sentirsi rispettati e amati. Ma se l'autorevolezza viene meno, quali punti di riferimento possono avere i ragazzi? A quali modelli possono guardare, con quali criteri possono giudicare se accettarli o rifiutarli? Come possono costruirsi l'autostima necessaria ad affrontare gli ostacoli della vita?

Un'analisi, la mia, approssimativa ed empirica, me ne rendo conto. E in questo periodo, in cui ricorrono le giornate della Memoria e del Ricordo, allargo lo sguardo e penso ai campi di sterminio nazisti, ai gulag sovietici, alle foibe, alle decapitazioni, alle torture, a tutto ciò che di male l'uomo è riuscito e riesce a fare sui propri simili e giungo alla conclusione che forse non c'è educazione che tenga e che l'unica spiegazione è che la malvagità, con buona pace di Rousseau, sia caratteristica fondamentale e ineliminabile della natura umana.



Cultura

L'INCOMPIUTA DEL "POGLIAGHIN"

L'artista, il dialetto e il culto della Vergine

di Sergio Redaelli

Distratto, geniale, completamente preso dall'arte. Un giorno Lodovico Pogliaghi fu rimproverato per aver scritto una lettera datandola 1500 anziché 1800 e lui rispose imperturbabile: "Hoo minga sbaglià a scriv, hoo sbaglià a nass". Era proprio così. Spirito irrequieto, gusti da principe rinascimentale, facile alla battuta in dialetto. A descriverlo è Luigi Medici (1888-1965), avvocato e poeta dialettale nel libro "Incontri di anime" (Vallardi, 1958), dedicato a personaggi di riguardo, Giuseppe Verdi, Arrigo Boito, Ildefonso Schuster, il poeta Trilussa, don Orione e altri.

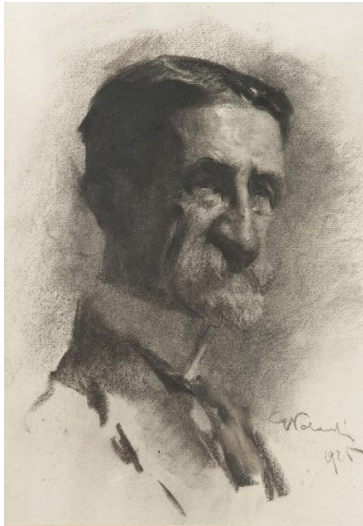
L'incontro - scrive Medici - avvenne il 24 giugno 1950 nel sontuoso eremo della Madonna del Monte di Varese, "una gioia che mi fu offerta purtroppo non molto tempo prima che ci abbandonasse (nda, Pogliaghi morì improvvisamente una settimana dopo, il 30 giugno). Molte volte lo avevo incontrato a Milano nei miei paraggi, dove aveva lo studio, in via Pontaccio, nei saloni quasi papali di palazzo Crivelli, con quel suo cappellino schiacciato in testa e il passettino rapido di passerino eccitato. I milanesi lo chiamavano "el Pogliaghin" perché vedevano in quell'omino alto un soldo di cacio ma tutto nervi, tutta volontà, tutto spirito di acutissimo entusiasmo ambrosiano, un simbolo

d'arte lombarda".

A volte si lasciava cogliere davanti alla sua porta, rivela Medici, a togliere col fazzoletto i doni che i colombi, con troppa confidenza, lasciavano cadere su angeli e profeti. Ma torniamo alla visita al Sacro Monte. "La porta ci fu aperta dal Pogliaghi in persona che aveva lasciato sul trespolo un busto di Giuseppe Verdi in lavorazione, per l'ennesima interpretazione ricavata da due fotografie con dedica autografa. Ci venne incontro con tanta affettuosità. Erano con me un pronipote di Alessandro Manzoni e gli amici Crivelli, ultimi discendenti di papa Urbano III".

Il poeta descrive la visita, osserva trasecolato i capolavori di luoghi e secoli diversi e riferisce i commenti arguti, in dialetto meneghino, pronunciati del padrone di casa. Ecco i candelieri di Luigi XV "coi brascioeu bass per vedegh a giugà ai cart. Raffinatezz de Luis quindes". E una bizzarra medaglia del Bramante che raffigura la cupola di San Pietro a Roma come l'aveva pensata lo stesso Bramante, una costruzione tipo il Pantheon con timpano e colonne, collocata sul tamburo della basilica: "Ma, per grazia di Dio, l'ha minga fada su; e gh'emm quella de Michelangiòl...".

La visita continua e gli ospiti ammirano la statuetta del satiro che il loro anfitrione toglie da un armadietto: "E adess ve fo vedè ona statuetta che l'è ona bellezza... L'è on satirett ch'el se sent spontà foeura el coin..." e indica con l'indice della mano destra il curioso gesto del piccolo satiro che cerca la coda che spunta sopra le reni. Per un attimo Pogliaghi gli sembra Cellini



e Luigi Medici annota: “Gli occhietti mobili, neri, furbi, lucidissimi del Pogliaghin, la barbetta di buon sileno, il raggrinzar del minuscolo viso rivivono l’attimo in cui l’ignoto artista greco aveva trasfuso tanto umorismo nel bizzarro capolavoro”.

“Vardee come l’è bell – so-spira Pogliaghin – el se volta indrée cont on faccin... el g’ha pagura e, in l’istess temp, l’è content. Che balosset!”.

Più avanti passa affettuosamente le dita sulla stupenda testina del “fiolin che caragna” di Do-

natello e lascia per ultimo il Dioniso della scuola di Prassitele, un nome che basta da solo a stordire il visitatore. Medici commenta: “El Pogliaghin, col suo spirito milanese, ce lo presenta come “el so padron de cà”. Ecco i pizzi del ‘500 veneziano, le stoffe di porpora orientali, le ceramiche dipinte da Giulio Romano, i bassorilievi tombali dell’antica Roma, i corali miniati arabi, i tappeti persiani e, naturalmente, il gesso della porta maggiore del duomo di Milano.

Infine l’opera del padrone di casa che resterà incompiuta, Il culto della Vergine nei secoli: “I cartoni, già finiti e rifiniti,

correvano lungo le pareti di una sala dell’eremo – riferisce il visitatore - Pogliaghin si riprometteva di dipingerli nel prossimo anno sul magnifico bozzetto ad olio già predisposto. Le novantaquattro primavere sulle spalle non lo impressionavano. “I pittureroo l’ann che ven”, disse con un ottimismo sereno. Ma non ci sarebbe stato il tempo. Ben diversamente si era espresso qualche anno prima con la figlia di Arturo Toscanini, che gli aveva chiesto perché, dopo la porta del Duomo di Milano, non scolpisce le porte di Santa Maria Maggiore a Roma: “Se fudess pussée giuin, come el so pà...”, era stata la risposta.

La visita è finita e Luigi Medici, ormai fuori dalla casa-museo, non rinuncia a ricordare il Sacro Monte come gli era apparso alcuni anni prima in un giorno di fitta nebbia: “I fari non riuscivano neppure a rischiarare le bancherelle dei venditori ambulanti, quelle bancherelle caratteristiche, piene di immagini sacre e di pendule corone dei rosari d’osso, di legno, di lagann, frutti spinosi d’una pianta palustre del lago varesino, trasformate in Ave Marie. Neppur si vedevano le bancherelle con le tende, con le ali ripiegate, che esponevano ricordi del santuario, cartoline, cavallini, trombette, pampare e girometti dolci di pasta dura in cui sono infilate piume variopinte. Tutto un mondo dell’Ottocento caro al Pogliaghin e ai pellegrini di Varese”.

Nella foto: ritratto del “Pogliaghin” disegnato nel 1925 da Giuseppe Palanti, che gli fu braccio destro nella direzione artistica del Teatro alla Scala, creando scene e costumi (dal libro di Luigi Medici “Incontri di anime”)

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

CORSA A OSTACOLI

L’Arcisate-Stabio verso il traguardo

di Cesare Chiericati

Cara Varese

ALÉ FIOEU

Il rimpianto grido di battaglia

di Pier Fausto Vedani

Incontri

IL MEDICO, I MALATI

Quando un ospedale funziona

di Guido Bonoldi

Cultura

NOI E QUEL BAMBINO

“I fiùr da Vares” dedicati a papà

di Luisa Oprandi

Opinioni

LA GIUSTA MEMORIA

Ebrei, italiani e cattolicesimo

di Robi Ronza

Zic&Zac

TRA I SILENZI STORICI

Camminare sulla Linea Cadorna

di Marco Zacchera

Pensare il futuro

OLTRE IL PRESENTISMO

Un utile viaggio filmico

di Mario Agostinelli

Noterelle

AMARE E COMUNICARE

L’autentica immensità

di Emilio Corbetta

Parole

LE NOSTRE STRADE

Importanza dei nomi illustri

di Margherita Giromini

Il Mohicano

UN MERITO E IL RAMMARICO

L’intitolazione viaria a Marrone

di Rocco Cordi

Cultura

VIVERE CON LEOPARDI

Pessimismo cosmico ma non vittorioso

di Felice Magnani

Ambiente

RESPIRARE MEGLIO

Una politica vera contro le polveri sottili

di Arturo Bortoluzzi

In confidenza

APPASSIONARSI

Spirito da esploratori

di don Erminio Villa

Cultura

L’UNICA PAROLA IN GESÙ

Il Novecento teologico, Karl Barth

di Livio Ghiringhelli

Cultura

FOTO PER L’ETERNITÀ

Gli scatti di Cartier-Bresson

in mostra a Monza

di Barbara Majorino

Cultura

VINO AL VINO

La ricerca della verità

di Renata Ballerio

Sport

SCI, CAMPIONI E SPERANZE

Ma per adesso mancano le vittorie

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese